



AA.VV.

Nel nome dell'Italia

Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini

a cura di Alberto Mario Banti
Editori Laterza, pagg. 424, € 24,00.

**ANDREA ANGIOLINO,
BENIAMINO SIDOTI**

Dizionario dei giochi

Zanichelli, pagg. 1.192, € 32,00.

Ve l'immaginate Brescia che tuona contro il federalismo, in nome dell'«unità indivisibile della Repubblica italiana»? Accadde nel 1797. E un banchetto di migliaia di donne che reclamano a gran voce la parità tra i sessi? Accadde un anno dopo, a Bologna.

Sono solo alcuni dei tanti aspetti che emergono dal libro di Banti, straordinaria cernita di proclami, diari, testimonianze sull'Italia, intesa non ancora come Paese, ma come semplice "idea", anzi "ideale". A partire da quando, nel 1797, nasce il tricolore, a Reggio Emilia, che allora si chiamava – ma non ditelo a Bossi! – Reggio di Lombardia, fino alle discussioni sul suffragio universale e sui diritti dei lavoratori, che riempiono le piazze (e anche le pagine dei giornali) ancora prima che i bersaglieri entrassero a Porta Pia.

Alberto Mario Banti, che insegna storia contemporanea all'università di Pisa, dopo una vita dedicata alla storiografia del Risorgimento fa finalmente parlare i diretti interessati (che sono appunto i patrioti, spesso "imbeccati" dai posteri, a uso e consumo di questi ultimi: il fascismo non ne è l'unico esempio). A (ri)prendere la parola sono così voci di entrambi gli schieramenti: De Amicis, ma

anche Metternich (proprio lui: l'inossidabile cancelliere austriaco!), il Guerrazzi, ma anche Giacinto de' Sivo, insolita figura di cronista devoto ai Borboni, eppure a modo suo imparziale: descriverà i patrioti come una massa di galeotti, giornalisti, ungheresi, polacchi, greci e perfino arabi, ma racconterà anche gli stupri e i saccheggi perpetrati durante la riconquista borbonica della Sicilia.

Se può sembrare scontata la presenza di testimoni come Byron e Foscolo, forse qualcuno stupirà di trovarvi il grande Dumas, che, oltre ad essere biografo di Garibaldi (che a sua volta andrebbe conosciuto come romanziere, oltre che come generale), fu anche il direttore del Museo Archeologico di Napoli. A raccontare il Risorgimento questa volta sono dunque le persone che l'hanno realmente vissuto. Sono donne, ma anche nomi "minori" che si rivelano ad esempio nelle loro corrispondenze private; e con essi manifesti propagandistici, e carte costituzionali appena abbozzate (non solo italiane: anche quella di Cadice del 1812!).

Un differente spaccato della nostra storia nazionale (e non solo) emerge invece dal *Dizionario dei giochi*. Da tavolo, di movimento, di carte, di parole, di ruolo, popolari, fanciulleschi, intelligenti, idioti e altri ancora, un gioiello di quasi 1.200 pagine, che non poteva che uscire da Zanichelli, che ha celebrato il suo centocinquantesimo anniversario prima dell'Italia (essendo nata nel 1859, in piena guerra d'Indipendenza). Perché i giochi (beninteso: di tutto il mondo e di tutti i tempi) ci raccontano la nostra storia, la nostra vita. Si va dal palio (celebri quelli di Siena o di Asti) al "moderno" frisbie, commercializzato dalla solita multinazionale americana, sebbene abbia precedenti addirittura nell'Odissea (difficile anche per gli americani inventare qualcosa di nuovo!). Scopriamo così almeno trenta diversi giochi con la palla: dal bresciano "palla a mano" all'italianissimo "pallamaglio", con cui si teneva in forma anche il Re Sole. E naturalmente col pallone (quattro varianti) cui si aggiungono il calcio (una dozzina di giochi) e il calcetto, con le sue versioni. Tra i giochi di carte: i mitici "tarocchi" – forse il più complesso, nato nel Rinascimento a Mantova, e presto diffuso, nelle varianti più disparate, in tutt'Europa – e le "minchiate" (ben tre pagine di testo) che si giocavano a Firenze già ai tempi di Lorenzo il Magnifico con un mazzo di 97 carte, e quattro giocatori. Di ogni gioco il dizionario spiega funzionamento, varianti, origine e significato.



Scopriamo così che perfino i tanto biasimati “giochi idioti” (a parte quelli pericolosi, come la “roulette russa”, nata probabilmente nelle file dell’esercito zarista) hanno una funzione sociale: quella di esorcizzare istinti e tentazioni, e prepararci alle difficoltà “reali” della vita. È il caso ad esempio di “re boia”, e dello “schiaffo del soldato”. Non mancano i giochi commerciali, come “monopoli”, la cui storia è tutta da leggere (una storia di plagi, di diritti rubati, di verità insabbiate a suon di dollari; la fantasia degli americani è inesauribile) che il libro tratta alla stregua di altri, che invece – come moscacieca o “*duodecim scripta*”, presenti nell’antica Roma – sono proprio vecchi come il cuculo (che – va chiarito una volta per tutte – era a sua volta un gioco: una specie di fischietto per bambini che permetteva di simulare il verso del cuculo, in toscano detto anche “cucco”).

Luca Sarzi Amadè



VASILIJ GROSSMAN

L’inferno di Treblinka

Adelphi, Milano, 2010, p. 79, € 6,00.

Non è necessario scrivere tomi di lungimiranza e di approfondimenti specialistici. Bastano poche decine di pagine e, a volte, ne esce un quadro più convincente di ben altra ponderatezza. Questo spazio è sufficiente a Vasilij Grossman per descrivere, nel settembre 1944, l’inferno di Treblinka.

L’autore, corrispondente di guerra dell’Armata Rossa, mette per iscritto sensazioni, dialoghi, riflessioni sulla catena di annullamento che si ergeva nel campo di Treblinka 2, campo di sterminio. Accompagna gli sventurati, soprattutto donne, bambini e vecchi, alla distruzione. Vi arrivano anche zingari ed oppositori politici.

Un calcolo dei morti, a spanne, che Grossman ci dice essere di circa tre milioni, morti nel breve corso di tredici mesi. Vi è descritta tutta la cattiveria e la perfidia delle guardie naziste che accompagnano



con ghigni satanici le masse di votati alla morte che arrivano in treno, dopo un viaggio che inizia ad ucciderli, ed ai quali viene continuamente dato ad intendere altro – andrete in campagna a lavorare; spogliatevi, farete un bagno – sino alla fine l’illusione che si stia trattando di altro.

Tutto vien calcolato industrialmente. La spogliazione sistematica dei beni che i prigionieri si erano portati appresso, il riutilizzo di ogni cosa utile – i capelli, prima della morte con la rasatura della testa delle donne; i gioielli ed i denti d’oro o di platino, dopo la morte. Una crudele messa in scena di un’illusione di vita diversa per chi doveva solo morire. Ed alla fine del viaggio verso le camere a gas la disillusione, paventata e scontata, le vessazioni, l’uso dei cani per assalire chi, oramai già nudo ed indifeso, si avviava verso la morte. La ferocia delle guardie che uccidevano, all’ultimo passaggio, bambini ed indifesi. Stupri che allungavano di un giorno la vita delle donne prese di mira, ma non le salvavano dal destino comune.

In successione, continui inganni e poi violenza tremenda. Il tutto senza una ragione, anche nella decisione di uccidere. Le uccisioni avvengono con rituali di abiezione continua. Sadici e violenti a caso, per gioco, per noia, per ordini su-

periori. Il tutto mescolato assieme. E durante le licenze a casa, gli aguzzini si “travestono” da esseri umani, in famiglia, per poi ritornare bestie, al lavoro, alla catena di morte.

Ogni giorno, per ogni mese di quel lasso di tempo, poco più di un anno, migliaia di deportati vengono lasciati nel campo a disposizione dei massacratori. Il campo vive di segretezza, non c’è possibilità di rapporti con l’esterno. Le testimonianze sono casi fortuiti, di contorno, eccezionali: i contadini attorno al campo, situato a nord-est di Varsavia, lontano una cinquantina di chilometri; uno scampato al rogo finale; altre flebili voci di scampati, sono concordi in molti particolari.

La ricostruzione a posteriori di Grossman aggiunge la sua capacità di raccontare che si mostra veramente impressionante.

La guerra si avvicina al campo, l’Armata Rossa di Stalin che arriva a liberare intere fette di impero nazista, la gioia per queste liberazioni. Ma soprattutto la vittoria dell’umanità sulle bestie naziste e sui loro sistemi di annientamento.

Uno sguardo che cerca di cogliere politicamente ciò che è successo, difendendo l’umano di fronte all’assurdo ed al demoniaco. La difesa politica, culturale, nel senso più ampio del termine, della vita umana nei suoi aspetti spirituali. Spirito assente dalle facce e dai ghigni delle bestie naziste.

Tiziano Tussi



VINCENZO POMPEO CALÒ

Il falco vola, compagni addio!

Storia di Ferdinando De Leoni, partigiano romano sulla Linea Gotica

Prefazione di Gianni Ferrara

Edizioni La città del sole, pagg. 300, € 18,00.

Ferdinando e Vincenzo. Due facce della stessa bella medaglia: una vita che non si trascina molle, incerta, che bensì punta, accesa, un orizzonte in grado di dare colore e sciogliere forza e sogno. Vincenzo ha cercato Ferdi-

nando, Ferdinando ha trovato Vincenzo e si sono scambiati per anni – davanti ad un buon piatto di pasta, per strada, e chissà dove altro – attese, vecchi slanci, nuove ambizioni, progetti “rivoluzionari”, delle “lei” ancora da seguire, inseguire, fino alla fine. Una meravigliosa storia di amicizia e conoscenza e futuro che Vincenzo Pompeo Calò ha voluto raccontare e regalare in un volume di recente pubblicazione “*Il falco vola, compagni addio!*” edizione la Città del Sole.

Vincenzo incontra Ferdinando De Leoni, partigiano, durante un dibattito a Roma e ne resta colpito... «*Vedendolo, mi colpirono i suoi occhi decisi ed al tempo stesso teneri, di un cucciolo sempre in guardia e comunque pronto a difendersi, non mai ad attaccare per primo, i quali cozzavano aspramente con il suo “vocione” da duro. (...) Il suo carisma si manifestava soprattutto sui più giovani, su coloro che tornavano ad indignarsi...*». E allora lo ha avvicinato fino ad arrivare letteralmente a saccheggiarlo di valori, di storie della sua Resistenza. Di coraggio.

Così, per chiarire a se stesso quell'orizzonte da puntare, per omaggiare la straordinaria avventura di libertà di Ferdinando, per, non da ultimo, offrirgliela a tutti, magari qualcuno è lì ad aspettarla acquatato dietro alla timidezza di un passo che cerca la spinta giusta per farsi corsa.

Scorre in queste pagine la vita di un giovane ribelle alle costrizioni, ai coprifuoco, ai soprusi, una ribellione che a un certo punto si orga-



nizza e sale in campo, su quella mitica montagna dove ha preso corpo la Lotta partigiana. Una ribellione innescatasi fin dai banchi di scuola quando un brutto giorno Ferdinando non vede più in classe una fanciulla di cui adorava sguardo e profumo di rose, una giovane ebrea che le leggi razziali catturano e cancellano. Lei... «*Quella compagna di scuola, che non trovò più a scuola volle significare che qualcuno gli aveva tolto non solo la persona (...) a Ferdinando in realtà avevano tolto quella voglia di credere ancora nei desideri (...). Fu così che cominciò a conoscere l'odio e il senso di ribellione, fu così che cominciò a combattere la propria battaglia (...) quella più importante: quella contro le ingiustizie*». E da allora

ogni ora sarà affollata di attacchi, fughe, dolori, perdite, entusiasmo, occhi che brillano di vittorie. La diffusione dei giornali clandestini “*Giustizia e libertà*” e “*Italia Libera*”, Porta San Paolo, la reclusione al Forte Pietralata e la condanna a morte da cui scampa grazie all'evasione, le battaglie sulle Alpi Apuane... Vincenzo racconta di Ferdinando, ma allo stesso tempo del Paese intero, illustrando grandi avvenimenti, piccoli episodi, idee, utopie, con una benvenuta, rara abilità da cronista “di cuore” che coinvolge cuore e sensibilità civile del lettore.

Ma arriva la Liberazione. E Ferdinando si sveste degli abiti lisi della guerra. Troverà un lavoro più che dignitoso, si sposerà, avrà figli. Si sveste della guerra, dunque. Ma non di quell'istinto, di quell'occhio vigile e pronto a farsi muro contro i violentatori di “Lei”... Ancora Lei. L'altra faccia della stessa bella medaglia: la libertà. Profumata di rose e futuro.

Il partigiano De Leoni, durante una notte in montagna, le scrive una lettera. E ci piace immaginare che sia rivolta anche a tutti noi: «*hai curato le mie ferite, sostenuto il mio cammino, rasserenato il mio cuore, hai vissuto attraverso di me. Non so se mai vinceremo questa guerra, io so però d'averla già vinta, perché ancora ho la forza di pensarti (...) adesso ti devo lasciare, ho una missione da compiere, è lì nella boscaglia, tu sai. Non tardare, da solo non ce la farei mai*».

Grazie Ferdinando, grazie Vincenzo.

Andrea Liparoto

Alcuni vorrebbero cancellare la Resistenza dalla storia, o contestarne il valore e i principi.

O anche affossare le sue conquiste democratiche

Visitate il sito dell'ANPI
www.anpi.it

